2.2.89 1

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Noi e i socialisti

MASSIMO D'ALEMA

L'articolo di Giorgio Ruffolo su *La Repubblica* di mercoledì pone questioni serie e segna l'avvio di una riflessione critica, dall'interno del Psi, sull'attuale fase politica e sulle prospettive. La premessa del ragionamento di Ruffolo sta nel riconoscimento che il cosiddetto «potere di coalizione» non può più essere il fulcro della politica socialista, che anzi esso può rovesciarsi a danno del Psi ingabbiandolo in una alleanza strategica con la Dc. Ma Ruffolo va oltre questa preoccupazione «di partito». In realtà egli coglie ragioni più di fondo che segnano l'esaurirsi della strategia socialista della governabilità. E cioè il fatto che essa produce «governi deboli» sempre più inadeguati di fronte all'emergere di questioni di grande portata. I nodi della riforma dello Stato e dei meccanismi dello spreco, i temi dell'equità, la questione ambientale sollecitano scelte forti, coerenti, di lungo respiro, segnano un discrimine tra politiche conservatrici, tra difesa di privilegi e pratiche clientelari e politiche di riforma e di progresso, aprono contraddizioni che non possono essere affrontate eludendo e rinviando com'è nella logica dell'attuale coalizione.

La prospettiva che occorre aprire è dunque quella di una «governabilità» fondata su chiare alternative programmatiche e ciò sollecita l'esigenza di riaprire un discorso a sinistra, di cominciare a costruire una convergenza non solo fra Pci e Psi, ma fra tutte le forze disponibili per un «riformismo forte». È evidente che Ruffolo non guarda soltanto alla prospettiva – che egli esplicitamente indica – di una ricomposizione della sinistra italiana; ma pone problemi per l'oggi. Anzitutto, mi pare, al suo partito nel senso di qualificare la competizione con la Dc sul terreno di un «riformismo sociale moderno»; ma anche al Pci al quale si chiede di rinunciare a chiusure neomassimalistiche e a tentazioni consociative e di convergere con la sinistra al governo intorno ad obiettivi «riformistici», sul terreno sociale e delle istituzioni.

Personalmente trovo che il terreno di riflessione che Ruffolo propone sia stimolante e utile. Non so quanti socialisti la pensino come lui, ma se il prossimo Congresso del Psi si muovesse in questa direzione segnerebbe, senza dubbio, una novità positiva per l'insieme della sinistra italiana. A Ruffolo vorrei fare, però, alcune osservazioni; con la franchezza che è dovuta ad un interlocutore serio e stimato. La prima riguarda il suo giudizio sul Pci e sul suo ruolo. Credo che con maggiore obiettività e onestà intellettuale si dovrebbe sgombrare il campo di vecchie polemiche e di sospetti. Si prenda atto che il Pci non intende ripercorrere la via di una alleanza con la Dc, che consideriamo chiusa l'epoca delle politiche consociative, che puntiamo ad una alternativa di governo fondata sull'unità della sinistra e delle forze di progresso. La sfida che noi oggi proponiamo al Psi è proprio quella del «riformismo forte». E non solo per l'avvenire. Ma a partire dalla possibilità oggi di obiettivi e iniziative che possano unire la sinistra al di là delle diverse collocazioni politiche. L'accordo sul fisco non è stato forse un primo risultato di questa politica, di una convergenza della sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori?

Ma proprio quella esperienza suggerisce un'altra obiezione a Ruffolo. Perché egli sembra convinto che la peculiarità italiana starebbe nel fatto che il conflitto tra riformisti e conservatori avviene fondamentalmente all'interno della coalizione di governo. E il Pci? Forse si pensa che il compito nostro sia quello di appoggiare, per ora, la parte «buona» della maggioranza. E attendere che maturino i tempi. Sarebbe un bel disastro!

In realtà la vicenda del fisco dimostra che senza una forte opposizione «riformista» e senza una pressione sociale la «sinistra al governo» rischia di rimanere inerte o subalterna. In fondo quelle misure fiscali erano state approvate all'unanimità...

E qui vengo all'ultima questione.

Per tanto tempo si è chiesto al Pci di marcare una discontinuità con aspetti importanti della sua tradizione, di promuovere un rinnovamento ideale e politico. Noi in questo siamo oggi impegnati, con grande determinazione, con rigore e con un travaglio reale. Di ciò non manca, anche da parte socialista, qualche primo, ma importante, riconoscimento. Ma forse c'è un punto di fondo su cui non ci siamo capiti. E vorrei dirlo non tanto a Ruffolo quanto a quei dirigenti socialisti che sembrano incoraggiare il Pci con l'aria tranquilla di chi si trova già insediato sulla sponda giusta. Ma quale sponda?

Davvero non ci si rende conto che in causa non c'è solo la nostra tradizione, le nostre idee? Non è solo nostro il problema di rinnovare profondamente la cultura e i valori di una sinistra che voglia proporsi come moderna forza di cambiamento.

Se, in questi anni, la modernizzazione e l'ondata neoliberista hanno segnato una sconfitta sociale, politica e culturale di chi (come noi) non ha saputo rinnovare i suoi strumenti di analisi e i suoi obiettivi, è difficile, tuttavia, pensare che la risposta stia nell'accettare l'egemonia di quella parte della sinistra (il Psi) che è stata nella sostanza subalterna alle forze sociali e ai valori dominanti. Non nei libri di Ruffolo, certamente, ma nelle concrete scelte politiche, ideali e di governo.

Questo è il punto.

Ruffolo lo sfiora quando scrive che vi è stata, in questi anni, la tentazione di ridurre la sfida socialista alla Dc al terreno della modernizzazione efficientistica. Non è un po' pochino come riflessione autocritica? Verrebbe da dire: magari Dc e Psi si fossero sfidati sul terreno della efficienza pragmatica.

In realtà la competizione è stata sul terreno di una rincorsa moderata, quando non sul piano della più spregiudicata lotta di potere, dell'affarismo e dell'occupazione dello Stato.

Se si vuole allora aprire una fase nuova si deve avere il coraggio di fare i conti con questa realtà e di marcare *una discontinuità*, indicando una prospettiva diversa. Sono convinto anch'io che un chiarimento, a sinistra, delle scelte strategiche e progettuali aprirebbe un nuovo orizzonte alla politica; potrebbe consentire di raccogliere le forze e le idee, sin da oggi, per preparare una alternativa. Ma ciò richiede coraggio e capacità di rimettersi in discussione. Non solo da parte del Pci, ma da parte di tutti.

Senato della Repubblica – Archivio Storico

Quei giorni lontani di Ghino di Tacco...

di GIORGIO RUFFOLO

COSÌ, eccoci nuovamente in una fase politica di fibrillazione. Inutile negarlo: il governo esce indebolito dalla prova sindacale. E le prove non sono finite.

Certo: la fibrillazione è un aspetto costante dei cicli brevi dei governi (non tutti, però) della Repubblica italiana. Per i teorici del *governo debole* essa può costituire persino un aspetto positivo: i gusci leggeri infatti, navigherebbero meglio – schermando, eludendo, rinviando – nell'oceano della complessità sociale. Dopo tutto, la barca italiana va: e sotto la fibrillazione dei governi, c'è una sostanziale continuità delle maggioranze.

Ma io non sono convinto dei vantaggi del *governo debole*. Schermando e rinviando, il disordine non si elimina, ma si accumula (proprio come i nostri rifiuti!). Ne sa qualche cosa il ministro del Tesoro, che lotta contro un disavanzo che gli ricresce sotto i colpi come l'Idra: taglia una testa, e ne nascono due. Per cui, viene spontanea la domanda: possono governi di corto respiro trattare problemi di grande portata? No, non possono. Ed eccoci ancora una volta, allora, a chiederci quali siano le cause della fibrillazione; e i modi per combatterla.

Le cause, non è poi così difficile andarle a cercare. Quando una maggioranza è l'unica possibile, i conflitti che in una democrazia compiuta si svolgono tra maggioranza e opposizione, si trasferiscono all'interno della maggioranza stessa. Tanto più, quando la maggioranza è costituita da forze politiche «naturalmente» eterogenee, e normalmente contrapposte, come i democristiani e i socialisti.

Questi conflitti si possono ridurre (mai eliminare) solo se uno dei partiti della coalizione accetta il predominio dell'altro. Ciò è avvenuto, in larga misura, durante il centro-sinistra. I socialisti accettarono allora l'egemonia democristiana. Piuttosto, la subirono. Poi vi si sottrassero, in uno spasmo di ribellione sinistrosa e sterile. Poi, ancora, rischiarono l'estinzione, stretti nella morsa «consociativa» dei due grandi partiti. E infine, con Craxi, tornarono al governo. Ma: *quantum mutati ab illis!*

I socialisti sono tornati al governo con i democristiani in una posizione di rivalità che è, per essi, la sola condizione di sopravvivenza darwiniana. Diversamente dalle altre grandi forze politiche, i socialisti possono sopravvivere solo crescendo. Se si fermano, sono perduti. Paradossalmente, quindi, essi sono diventati in Italia, al tempo stesso la garanzia della governabilità e la fonte dell'inquietudine repubblicana.

SEGUE A PAGINA 4

della Repubblica - Archivio Storico

☐ DALLA PRIMA
PAGINA

Quei giorni lontani di Ghino di Tacco...

3

C'«ISONO due modi di investire politicamente questa inquietudine «esistenziale». Il primo si ispira a un principio di *modernizzazione efficientistica*: sfidare la Dc non tanto sul piano dell'equità, quanto su quello dell'efficienza pragmatica (semplifico, naturalmente). La tentazione di seguire questa strada (perché negarlo?) è affiorata nel partito nei primi anni Ottanta, con l'illusione di uno sfondamento al centro. Era una strada che non portava da nessuna parte (e ben presto, fu chiaro) né politicamente, né elettoralmente.

Il secondo modo è quello di assumere in pieno, in Italia, il compito del *riformismo socialista moderno*, proprio dei grandi partiti socialisti europei. In tal caso, occorre aprire a sinistra la via dell'espansione elettorale, e delle future alleanze politiche. Al Congresso di Rimini, nella primavera dell'87, Craxi orientò chiaramente la prospettiva della crescita del partito in questa direzione.

I risultati elettorali non sono mancati.

Fu evocata, in quella occasione, l'esigenza – sia pure storica, ma non escatologica – di una *ricomposizione della sinistra*.

Questa indicazione, però, è rimasta, finora, non più di una indicazione. Una potenzialità, che resta di riserva, ma che non è, per ora, praticamente perseguita. Ora, sono convinto che, a lasciarla ancora per troppo tempo di riserva, quella potenzialità si consuma. E che è giunto il momento di verificarne concretamente le condizioni: e ciò senza pregiudicare, anzi, rafforzando l'esigenza, ineludibile, della governabilità.

Al partito socialista, il cosiddetto «potere di coalizione» non basta più. Utilizzato al massimo delle sue potenzialità politiche con il governo Craxi, esso rischia di rovesciarsi a svantaggio del Psi in governi a guida democristiana. Né si può pensare – e mi auguro che nessuno ci pensi seriamente – di poterlo usare per combinazioni stabilizzatrici di basso profilo.

Quanto al partito comunista, quali sono le sue prospettive politiche, fuori da un'alleanza strategica con i socialisti? Una deriva neo-massimalistica? Il riemergere (più probabile) della tentazione consociativa: insomma, di un'alleanza con la Dc? Oppure l'orgogliosa, ma sterile e vana pretesa di impersonare da solo un'alternativa riformistica moderna e credibile?

Non sarebbe, dunque, venuto il momento – per i due partiti della sinistra – di un'innovazione politica? Penso soprattutto ad una iniziativa socialista, diretta verso il partito comunista, ma rivolta all'intera area di forze disponibili per un «riformismo forte» (come si dice ora: ma il primo termine dovrebbe bastare) per porre concretamente all'ordine del giorno, nella prospettiva politica, il problema della ricomposizione della sinistra italiana: delle sue forme, e del suoi contenuti programmatici e riformatori.

Da troppo tempo, la politica italiana procede, per legislature faticose, per fibrillazioni frequenti, arrancando dietro alla crescita, rapida ma disorganica, della società. Uno Stato antiquato ed arretrato non offre i servizi dei quali la società ha bisogno e non è capace di correggere le storture, le ingiustizie e i guasti di quella crescita. Il bisogno di efficienza e di equità non trova, in questa politica angusta, la risposta di un riformismo moderno.

Il partito socialista può promuovere le condizioni concrete di questa risposta. Una tale iniziativa, paradossalmente, ridurrebbe anzitutto la fibrillazione politica dei governi «possibili» nell'attuale configurazione parlamentare. Infatti, nell'ambito di una chiara prospettiva di collocazione delle principali forze politiche, si dissiperebbe l'atmosfera di costante sospetto delle mosse reciproche, la prassi dei giochi di sponda, il clima di nevrotica risolubilità che genera il rituale dei *vertici*, dai quali non si vede nulla; dei *chiarimenti* che non chiariscono nulla; delle *verifiche* che non verificano nulla.

I partiti della sinistra potrebbero definire, nell'ambito di un confronto aperto, le possibilità di convergenza, su determinati problemi critici, per il paese (l'ingiustizia fiscale, il degrado ambientale, ad esempio) anche nell'ambito delle attuali maggioranze e dei governi attualmente possibili.

Inoltre: un clima politico di maggiore certezza e di migliore trasparenza agevolerebbe una vasta intesa politica, per riforme elettorali e istituzionali che facilitino l'alternarsi al governo di forze politiche antagonistiche, e che rafforzino al tempo stesso i poteri decisionali dell'Esecutivo e le capacità di controllo del Parlamento, entrambi vitali per la governabilità di una democrazia moderna.

Infine: il chiarimento della collocazione politica, delle alleanze strategiche, delle scelte progettuali, amplierebbe l'orizzonte, oggi così angusto, della politica, infondendole quella «moralità» dei fini, e dell'adeguatezza ai fini dei mezzi, di cui oggi è, in misura tanto deprimente, priva.

Di questi tempi, il 1992 è un numero di moda. C'è un vasto concerto di auspici attorno a questa data fatidica, che segnerà la libera circolazione europea dei capitali.

I socialisti e i comunisti italiani non dovrebbero dimenticare che il 1992 sarà «fatidico» anche per un'altra ragione. Sarà il centenario della fondazione del Partito Socialista Italiano. Penso che essi dovrebbero riflettere sul modo migliore, e più concretamente innovativo, di celebrarlo.

GIORGIO RUFFOLO

ROMA – Amato conferma l'allarme, e passa la palla a De Mita. Toccherà a lui, la cassiere il ministero del Tesoro, fare in modo che nell'

con qui
ha conti
che il pr

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ecco il testo del documento della Direzione del Pci su finanza e amministrazione

Come risanare l'apparato pubblico

1 I decreti fiscali del governo e, prima di essi, la legge finanziaria hanno dimostrato l'incapacità del pentapartito di affrontare i problemi tra di loro connessi della equità fiscale e della riorganizzazione dei servizi e degli apparati pubblici. Dall'avvio a soluzione di questi due problemi dipende la possibilità di risanare la finanza pubblica e di fornire, contemporaneamente, ai cittadini e alle imprese servizi efficienti, essendo questo un obiettivo non più rinviabile nel momento in cui la sfida della competitività e dell'integrazione nel Mercato unico europeo impone una modernizzazione complessiva del sistema e un più alto grado di coesione sociale.

Pensare di lenire sotto controllo la spesa pubblica senza affrontare questi nodi può che portare a risultati fallimentari. I cosiddetti «tetti» vengono sempre regolarmente sfondati se si accrescono squilibri e ingiustizie nella distribuzione del reddito e nell'allocazione delle risorse; se il prelievo fiscale è tale da penalizzare il lavoro e le attività produttive; se si aggravano l'inefficienza, le disfunzioni, e quindi il costo, dei servizi pubblici.

L'avvio al risanamento del deficit pubblico è una esigenza nazionale inderogabile sia perché l'ammontare del debito e la conseguente spesa per gli interessi hanno raggiunto una dimensione intollerabile, sia perché l'Italia in questa situazione e in presenza di una completa liberalizzazione dei mercati europei, a partire da quello finanziario, rischia di ricadere nella spirale inflazione-stagnazione.

2 Vergognoso e falso è l'attribuire alle opposizioni o, più in generale, al Parlamento la responsabilità della violazione dello Stato di diritto che finisce col rendere vano oggi appello al rigore e al senso delle responsabilità collettive.

4 La riforma fiscale è indispensabile, ma, da sola, non è sufficiente. I comunisti hanno perciò proposto un piano pluriennale di risanamento dei conti dello Stato basato su una diversa qualità della spesa, oltre che delle entrate. L'accertamento della spesa non solo ha colpito quelle amministrazioni regionali e locali che hanno dimostrato capacità e rigore nelle politiche dei servizi, ma ha generato sprechi e lavoretti. Il taglio drastico di ciò che è dovuto a Comuni, Province e Regioni è inaccettabile perché esso non corrisponde ad alcuna analisi reale intorno all'uso produttivo ed economico delle risorse. Ed è inaccettabile il permanere di una allocazione delle risorse che è la pura prosecuzione delle destinazioni ereditate dal passato, senza alcun di rispetto verso le esigenze poste dai problemi più acuti di un nuovo tipo di sviluppo e insensibile nei confronti dell'ambiente.

Il risanamento della finanza pubblica non sarà possibile senza una [illegible] profonda di tutto il metodo della gestione pubblica, sconvolto [illegible] quarant'anni di [illegible] gestione del potere da parte di un solo partito e degli alleati per volta cooptati a maggioranza. La causa fondamentale del dissesto è nel non dichiarato principio secondo il quale l'amministrazione appartiene al capo della maggioranza. È ora di scaricare ora tutte le colpe sul pubblico impiego. Se nel pubblico impiego molte cose non vanno, ciò dipende in primo luogo dalla irresponsabilità dei governi. È colpa dei governi se la gestione pubblica si trova ora stretta nella morsa tra statalismo burocratico e privatizzazione selvaggia. La correzione dei guasti dell'amministrazione pubblica ha bisogno di una radicale modificazione di linea politica e amministrativa.

5 Per il risanamento della Stato e della gestione pubblica il Pci pone come essenziali tre principi:

1. Lo Stato, il cui intervento si è dimostrato indispensabile in ogni sistema economico sviluppato, deve assumere sempre di più una funzione di regolazione di ciò che è privato e di ciò che è pubblico piuttosto che una azione di gestione diretta. Ciò richiede un'amministrazione pubblica che abbia chiare le regole lungo le quali si deve muovere il rapporto con il settore privato e in grado di controllare che le regole siano rispettate.

2. La gestione pubblica, la quale in tutti i paesi sviluppati si dimostra indispensabile in numerosi settori, non può essere confusa con lo statalismo e il burocratismo: le forme e i modi della gestione sono già, e possono essere ancora di più, assai differenti l'uno dall'altro a seconda dei bisogni cui corrispondono.

3. In ogni caso e sotto qualsiasi forma si attui la gestione pubblica essa deve vedere la più netta distinzione tra la funzione del potere politico, democraticamente legittimata, che deve essere quella dell'orientamento, dell'indirizzo e del controllo, e la funzione amministrativa che deve avere la imparzialità prescritta dalla Costituzione della Repubblica e che, di conseguenza, deve essere ad ogni livello pienamente responsabilizzata.

6 In coerenza con questi principi i comunisti hanno proposto leggi conseguenti a partire dai temi attualmente in discussione. I comunisti hanno presentato per primi il principio della trasformazione del rapporto di impiego negli enti locali, in modo da andare verso un diritto comune a tutti i lavoratori: principio fin qui respinto dalla maggioranza di governo.

I comunisti hanno presentato per primi una nuova legge sulla dirigenza pubblica volta a sottrarre ai politici il maneggio degli affari e a responsabilizzare nella gestione i pubblici funzionari. Leggi analoghe sono state presentate dai comunisti a livello regionale sia dove essi governano sia dove sono all'opposizione.

7 La distinzione tra politica e amministrazione deve trovare la prima e più rigorosa applicazione nei servizi pubblici. I servizi pubblici, la cui finalità è quella di corri-



Senato della Repubblica

DOPO IL NAUFRAGIO

di LUCIO COLLETTI

Sta per concludersi con lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate una crisi che non si sarebbe mai dovuto aprire. In prima battuta, l'impressione è quella di aver assistito a una commedia dell'assurdo o, peggio ancora, a un terribile atto di autolesionismo.

Comparirà di fronte all'elettorato, dissolta e in pezzi quasi fosse reduce da una lunga stagione di disfatte, una maggioranza di governo — il pentapartito — che, per la prima volta dopo tanti anni, aveva invece tutte le carte in regola per chiedere alla nazione che le rinnovasse la fiducia. Rischia, così, di essere gettato al vento un patrimonio di successi reali e assai consistenti, di cui il Paese ha avvertito i benefici. La riduzione dell'inflazione in soli quattro anni dal 16 al 4 per cento. La ripresa dell'economia. La lunga stabilità politica di cui quasi non si aveva più memoria. Nonché, infine, un'accresciuta presenza dell'Italia negli affari internazionali, a volte anche con risultati di prestigio.

Ma c'è di più. Quel che rende il quadro ancora più assurdo e confuso è che venga data per dissolta e morta (e non soltanto dalle Botteghe Oscure) una maggioranza che, malgrado le apparenze contrarie e le risse continue che l'hanno lacerata, è, nel fondo, tuttora viva e vitale. Il pentapartito non è mai stato una coalizione imposta soltanto da uno «stato di necessità». E' stato, al contrario, un'alleanza che, sebbene dovesse mediare tra gli interessi di cinque partiti, si è mostrata concorde e unita su tutte le questioni veramente decisive per la vita della nazione: dalla politica economica a quella estera e della difesa (valga l'esempio della vicenda degli euromissili). E il bello è (se così si può dire) che, concorde, cioè capace di esprimere indirizzi unitari per le grandi scelte del Paese, quella coalizione lo è tuttora.

L'alleanza è naufragata, infatti, non per divergenze sulle grandi direttrici politiche (perfino in materia energetica vi era accordo sulla cosiddetta «moratoria nucleare»). Essa si è divisa per il conflitto di tutt'altro genere, che si è sviluppato, a poco a poco, tra De e Psi. Si è detto spesso che questo contrasto era alimentato soltanto da bassi interessi di potere. E' vero, al contrario, che esso si è prodotto sulla base di ragioni serie e reali. E il dramma è stato che, proprio perché esse erano entrambe plausibili e ciascuna a suo modo legittima, quelle opposte ragioni — già difficili da comporre e, per di più, gestite assai male — sono risultate alla fine inconciliabili.

Il Psi (per cominciare da lui) ha da anni un problema vitale: evitare, a ogni costo, di perdere la propria autonomia, cioè di scadere a forza subalterna di uno dei due partiti maggiori (De e Pci). Del bipolarismo, che è il tratto fondamentale del nostro sistema politico, non vi è partito infatti che abbia sofferto più del Psi. Nel dopoguerra, esso ha sperimentato, prima, il frontismo, cioè la subordinazione al Pci; poi, negli anni Sessanta, il centrosinistra a guida democristiana (dove è apparso, di nuovo, una forza complementare e dipendente). In entrambi i casi, il Psi n'è uscito con le ossa rotte e sull'orlo dell'estinzione.

Dopo il fallimento nel '79 del «compromesso storico» tra De e Pci, Craxi ebbe il buonsenso (e anche il coraggio) di collaborare alla ripresa del centrosinistra. Rese così possibile, in un momento assai difficile, la governabilità del Paese: cioè la formazione, prima, dei due ministeri Cossiga e, poi, di quello Forlani. Per impedire, tuttavia, che il Psi apparisse ancora una volta solo una «ruota di scorta» (e, soprattutto, per coprirlo a sinistra), Craxi sollevò subito la richiesta della presidenza del Consiglio. Ne uscirono dapprima, come soluzione intermedia, i due governi Spadolini. Poi, nell'83, auspice Pertini, venne la volta di Craxi, nel momento in cui, dopo la sconfitta elettorale di quell'anno, De Mita e la De erano in crisi.

La presidenza del Consiglio socialista rappresentava in qualche modo un'infrazione delle vecchie regole. Il Psi veniva a godere di una «rendita di posizione» come ago della bilancia della maggioranza.

Forlani questa situazione l'ha sempre capita assai bene, senza sacrificare, certo, gli interessi del suo partito. Ne andava, in fondo, della crescita in Italia di un forte partito riformista, come ne esistono in tutte le democrazie industriali. De Mita, invece, ha visto in Craxi, fin dal principio, non un alleato ma un pericoloso avversario che turbava gli equilibri bipolari (per non parlare dell'offensiva virulenta che, contro il leader socialista, scatenarono subito Berlinguer e il Pci).

Venendo all'oggi, è certo che De Mita aveva tutto il diritto di chiedere il ritorno a Palazzo Chigi del partito di maggioranza relativa. Ciò che ha determinato tuttavia lo scontro è il significato che, dalle due parti, si è inteso dare a quel ritorno. Nella perentorietà con cui gli è stata notificata l'«intimazione di sfratto», Craxi ha colto non solo il proposito di una rivincita sul Psi, ma il disegno del partito di maggioranza di chiudere definitivamente una parentesi eccezionale per restaurare la sua egemonia tradizionale sul centrosinistra. A quel punto, il Psi si vedeva di nuovo schiacciato in una posizione subalterna (che lo scopriva interamente a sinistra) e Craxi ha giocato il tutto per tutto pur di rovesciare la situazione e di stringere De Mita all'angolo, non senza però incappare in più di un errore.

Siamo ora, così, alla vigilia dello sconto elettorale di due forze, la cui collaborazione è non solo indispensabile l'una all'altra, ma, ciò che più conta, è indispensabile alla democrazia italiana. Il Psi, che prima aveva avuto il torto di brandire i referendum come una clava, ha ora corretto il tiro, non solo facendo fallire la «maggioranza referendaria» che aveva lasciato balenare non senza leggerezza, ma riaffermando con forza la validità del pentapartito come l'unica formula possibile.

La De, a sua volta, che sotto la minaccia di quella clava ha dichiarato, un po' precipitosamente, morta la maggioranza, dando l'impressione di voler mettere una lapide sul pentapartito, deve rendersi ora conto che il soccorso prestatole in extremis da Natta complica un po' tutto. E che, in ogni caso, dell'alleanza cui socialisti essa non potrà fare a meno, come questi ultimi, a loro volta, dell'alleanza con lei.

CORSERA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AL FONDO DELLA LITE

6

di ALBERTO RONCHEY

«Mai da soli», raccomandava De Gasperi ai democristiani. Ora invece la Dc è rimasta sola, in rotta con i socialisti, senza legami con liberali, socialdemocratici, repubblicani, dinanzi all'ostruzionismo di radicali e demoproletari, dinanzi al perpetuo travaglio del Pci fra «passi avanti» e «problemi aperti». Non si tratta più, ormai, della mera benché fiera contesa tra Craxi e De Mita. Così ora, sfidando l'avventura delle elezioni anticipate per la quinta volta consecutiva, deve affrontare la tempesta di Montecitorio un governo monocolore guarnito in fretta di funzionari dello Stato smarriti o gioiosi, guidato come nelle sfortunate circostanze del 1983 da Fanfani con il suo eloquio irto di complicate metafore, pallide ironie o enfasi inattese. Qualcuno da qualche parte, nella Dc, deve aver commesso incresciosi errori. Quali?

I socialisti accusano De Mita perché ha preteso d'imporre il cambio a Palazzo Chigi non solo in termini da esecuzione di sfratto, ma nella logica del bipolarismo Dc-Pci, secondo la quale i terzi incomodi devono rassegnarsi a orbitare intorno a uno dei due poli. Eppure tutti i terzi incomodi, non più comodi alleati, oggi rifiutano la subalternità nella gabbia bipolare. De Mita risponde che non è questa la sua concezione politica, ma tutti gli altri così la intendono. I socialdemocratici, per la prima volta ostili senza compromessi all'egemonismo del partito maggiore, si schierano con i socialisti. I repubblicani, benché spesso discordi dai socialisti, considerano una conferma dell'arroganza bipolare l'accordo tra Dc e Pci per aprire il dibattito a Montecitorio sul governo Fanfani mentre si riunisce il loro congresso, contro la prassi che in simili circostanze concedeva la sospensione dei lavori parlamentari. Per i liberali, Bozzi segnala «un dialogo sotterraneo tra democristiani e comunisti». Ma i più accesi contestatori della logica bipolare sono i socialisti, stretti fra l'egemonismo della Dc al governo e quello del Pci all'opposizione.

Secondo De Mita, i socialisti non dovevano discutere di «alternativa» finché partecipavano alla coalizione che si reggeva in prevalenza sui voti democristiani. Ma secondo Craxi, «alternativa» non è un brutale rovesciamento delle alleanze, non è neofrontismo, bensì un graduale tentativo di «riequilibrare i rapporti di forze a sinistra», ossia il recupero elettorale del Psi rispetto al Pci e la rivincita storica del riformismo, che non può rinunciare a tale aspirazione da quando il mito del leninismo è in crisi e persino alcuni fondatori del Pci hanno ammesso che «Turati aveva ragione». Ai socialisti, se mai, si può chiedere che l'impresa non comporti eccessivi costi demagogici.

Per De Mita, nell'ottica egocentrica della Dc, l'assegnazione al Pci del ruolo di «alternativa» e l'intangibilità di quel 30 per cento dei voti possono far comodo. A causa di quel 30 per cento, l'Italia è la sola nazione dell'Europa occidentale che dal dopoguerra non ha mai avuto il ricambio di governo. Tutti l'hanno avuto, persino la Spagna, il Portogallo, la Grecia, e l'Italia no. Ma se la possibilità del ricambio è un interesse generale ammissibile, il tentativo di rompere la gabbia del bipolarismo Dc-Pci può reputarsi magari difficile, non iniquo e illegittimo. Qui è la materia essenziale del contendere, oltre le incomprensioni personali tra «lo spavaldo Bettino» e «l'iracondo Ciriaco».

Eccessi o errori, bene inteso, non sono mancati dalla parte di Craxi. Anzitutto, quell'intervista che ha permesso a De Mita di denunciare il mancato rispetto dei patti su Palazzo Chigi. E poi, l'uso strumentale del referendum sulle centrali nucleari. E inoltre, la minaccia di concorrere in Parlamento a una maggioranza «referendaria» che nemmeno esisteva. E infine, l'incauta polemica più o meno diretta col Quirinale. Ancora una volta, il peggio accade non quando s'affrontano un torto e una ragione, ma due torti. La contestazione craxiana dell'egemonismo democristiano, e del bipolarismo Dc-Pci, avrebbe ottenuto più credito senza il ricorso a espedienti da «politica corsara».

Secondo il senatore Claudio Napoleoni, eletto come indipendente di sinistra dal Pci, l'errore di Craxi sarebbe invece l'aspirazione a spezzare proprio la «logica del bipolarismo», che anzi andrebbe rafforzata facendo «perno sul Pci», giacché niente nel Psi avrebbe «il minimo rapporto col riformismo». Tale critica, tuttavia, non segnala nessuna proposta del Pci che possa reputarsi una seria, plausibile, precisa e non astratta idea di riforma. Se poi come riformismo s'intende un metodo politico, benché arduo, non era certo quello dei memorabili assedi a Rivalta e Mirafiori, quando Berlinguer avallava la minaccia d'occupare le fabbriche rievocando il 1920 nel 1980, quando proprio l'economista Napoleoni opponeva la cultura rivendicativa e l'imperativo ideologico ai conti aziendali. C'era un «minimo rapporto con il riformismo»? E a nome di simili esperienze, rielaborando da sinistra la critica democristiana, si può deplorare il craxismo?

CORSERA

Politici e stivali

Biagi: «Due giorni fa, sulla "Stampa", Galli della Loggia ha scritto che Craxi è diventato virtualmente il capo di tutta la sinistra, addirittura dei quattro quinti dello schieramento politico, e che la dc, isolata, sarà costretta ad una lotta che non è pronta a combattere. Cosa ne dice?».

De Mita: «Ho letto questo articolo e, quando l'ho letto, mi è venuta alla memoria un'espressione che Craxi ha usato, credo nei suoi confronti (cioè di Galli della Loggia, n.d.r.), come intellettuale».

Biagi: «Quale era questa espressione? Chi ci sta ascoltando non la ricorda».

De Mita: «Intellettuale dei miei stivali, si disse...».

Abbiamo seguito questo dialogo ieri sera in televisione e ne abbiamo tratto infausti presagi per l'imminente campagna elettorale.

La violenza dello scontro politico sta assumendo toni sconcertanti. E' singolare che il segretario della dc adoperi, nei confronti del nostro collaboratore, la medesima espressione ingiuriosa usata a suo tempo da Craxi (che però non fece nomi). Il compito dei giornali — e degli intellettuali che vi scrivono — è di mettere in circolazione idee: un uomo politico può non condividere queste idee, ma farebbe bene ad astenersi da apprezzamenti insultanti. Gli stivali, come ha osservato Biagi, evocano immagini «pericolose». Vorremmo sbagliarci, ma temiamo che la prossima contesa elettorale verrà combattuta a colpi di insolenze e di contumelie, a scapito della chiarezza e del raziocinio.

STAMPA 22/4

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Avanti! 3-4-88

LO STALINISMO NELLA SINISTRA ITALIANA

Sarebbe stato tutto ben diverso senza gli errori di Togliatti

di Fabrizio Cicchitto

Dal convegno di «Mondo Operaio» è venuta un'autorevole e documentata conferma. Nessun processo, comunque, ma un'attenta analisi nel rispetto della storia e per introdurre utili riflessioni

Il convegno sullo stalinismo indetto da *Mondo Operaio* ha rappresentato un momento di riflessione storica e politica che non si è risolto, come molti temevano o speravano, in una sorta di provocazione anticomunista. Certamente il dibattito sarebbe stato più ricco e completo, se gli intellettuali comunisti vi avessero partecipato. In ogni caso, ancora una volta, l'iniziativa culturale e politica socialista è certamente risultata «un cazzotto nell'occhio», ma è anche servita ad introdurre fermenti innovatori nella sinistra.

Dopo il convegno è possibile ritornare sui problemi di merito, che sono quelli più interessanti e importanti. Il nodo della riflessione sullo stalinismo nella sinistra italiana, su Togliatti, su Nenni, riguarda essenzialmente la risposta a questo interrogativo: perché la sinistra italiana perse la sua battaglia negli anni cruciali del 1945-1948?

Anni cruciali, quelli, al punto che da allora ad oggi nel mutare delle situazioni politiche, un elemento è rimasto fermo: la Dc è l'unico partito moderato che nell'occidente democratico è rimasto ininterrottamente al governo. L'«anomalia italiana», così fortemente esaltata nel passato dal Pci, si è rivelata dunque come una ragione di arretratezza della sinistra: tutti gli altri partiti della sinistra europea, fondamentalmente i partiti socialdemocratici, sono stati in questi quarant'anni al governo, hanno edificato il Welfare state, hanno messo più volte in minoranza i partiti conservatori.

Ora la sinistra, in Italia, fino al 1976, è stata egemonizzata dal Pci. Di conseguenza il Pci ha perso nettamente il confronto con la Dc. Per il Psi, poi, il bilancio fino al 1976 è stato doppiamente negativo: il Psi nel 1948 perse il confronto con la Dc per quello che riguarda la direzione dello stato e con il Pci per quello che riguarda la leadership della sinistra.

Togliatti e Nenni sono stati due personaggi straordinari e giganteschi, che hanno affascinato milioni di persone e hanno avuto un eccezionale prestigio. Togliatti ha portato il Pci ad essere un grande partito di massa, profondamente radicato nella società italiana, che sostituì il Psi nella leadership della sinistra italiana.

Però Togliatti vinse il confronto nella sinistra italiana su una piattaforma, quella dello «stalinismo di pace», che portò la sinistra ad una secca sconfitta nei confronti della Dc e dei ceti moderati e conservatori mentre anche una parte dei lavoratori e la grande maggioranza dei contadini si schieravano con il partito cattolico.

Nenni è stato certamente un personaggio straordinario, di grandissimo fascino e con grandi intuizioni politiche, ma non c'è dubbio che egli ha portato il Psi a tre sconfitte fondamentali nel 1945-1948 e nel periodo 64-68: il Psi perse il confronto con la Dc di De Gasperi nei cruciali anni 50 perché accettò o subì l'egemonia del comunismo staliniano di Togliatti. Una volta che nel 1956 il Psi si liberò da questa mortificante condizione e poi si orientò verso il centro-sinistra Nenni, negli anni 64-58, subì un centro-sinistra a egemonia democristiana.

Oggi noi dobbiamo fare i conti serenamente con questa storia. In sostanza, a quaranta anni di distanza, non si può non fare i conti con questo dato elementare: *la sinistra italiana guidata dal Pci ha storicamente perso il confronto con il partito moderato: il Psi, subalterno prima al Pci e poi alla Dc, ha perso due volte e la riprova di tutto ciò è che queste sconfitte si sono verificate malgrado che a dirigere il Pci e il Psi fossero due personaggi d'eccezione quali Togliatti e Nenni.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

8 ?

Bisogna dunque andare alla radice del «togliattismo» e del «nennismo» per esaminarne pacatamente la forza, ma anche i limiti di fondo.
Togliatti ha impersonato al punto più alto il comunismo, il comunismo nell'unica versione storicamente presentatasi, quella staliniana.
Stalinismo e comunismo si sono identificati per circa trent'anni e, comunque, lo stalinismo ha finora segnato in modo profondissimo lo stato, il partito sovietico, il sistema geo-politico dominato dall'URSS.
Togliatti comprese subito, e fino in fondo, due cose: che il Pc d'Italia in tanto aveva una ragione d'essere in quanto aveva un legame di ferro con l'Urss e, conseguentemente, con Stalin e che quest'ultimo non consentiva esitazioni, sfumature differenziazioni di alcun tipo.
Questa è la ragione di fondo per cui Togliatti rinviò al mittente la lettera di Gramsci del 1926 e rivendicò sempre il suo profondo rapporto con l'Urss. «Io ebbi la fortuna di vivere al centro di questo lavoro, alla scuola di Lenin, alla scuola della Rivoluzione di ottobre e sotto la scuola diretta di Stalin». (L'*Unità* 27 marzo 1957 cit. tratto dal libro di P. Spriano: Il compagno Ercoli, ed. Riuniti). E' sempre Togliatti che nel IV Consiglio nazionale del Pci, il 6 aprile del 1956, rivendicò il «legame di ferro» con il Pcus: «Questa era la nostra parte, questa era la nostra bandiera, questa era la nostra vita».
Precedentemente Togliatti, nell'agosto del 1936, aveva scritto il saggio «gli insegnamenti del processo di Mosca» (oggi in opere Vol. IV pag. 155-157) in cui fra l'altro affermava: «I banditi trotstiski zinovievisti, scoperti e smascherati nella loro attività criminale, rispondono dei loro crimini davanti al tribunale supremo della classe operaia in un momento in cui l'offensiva del fascismo entra in una nuova fase» (pag. 156) e «Esistono delle persone che hanno osato levare la loro voce per difendere i banditi, terroristi, che hanno reclamato per essi «garanzie giuridiche» che hanno tentato di sottrarli alle pene che si sono meritati è che tutto il popolo invocava per essi. Costoro sono i capi dell'Internazionale operaia socialista e dell'Internazionale sindacale, da Schevenels a Otto Bauer, da Citrine a de Brouckere; sono i socialdemocratici cecoslovacchi e Svizzeri, olandesi, scandinavi, ecc., che si sono incaricati di questa poco onorevole missione, unendo la loro voce a quella della stampa reazionaria e fascista di tutti i paesi» (Togliatti opere IV Vol. pag. 158. Ed. Riuniti).
Non c'è dubbio, quindi, che Togliatti fu il più intelligente, colto, astuto, esponente del comunismo staliniano. Ciò avveniva, però, per una ragione di fondo che non va dimenticata. In quegli anni di ferro e di fuoco «tertium non datur» fra due modelli opposti che io esemplificherei in Togliatti e in Silone: o lo stalinismo veniva accettato in toto e praticato attivamente, come fece Togliatti, e ciò era la condizione pregiudiziale per essere un dirigente della III Internazionale oppure esso veniva rifiutato globalmente come fece Silone abbandonando il partito comunista. La via della distinzione, del dissenso, della discussione non era praticabile: per questo, infatti, molti dirigenti comunisti furono espulsi (Tasca, Tresso, Leonetti) oppure furono messi per anni ai margini (Terracini).
Ci sembra però che, una volta definite le cose così come stanno fuori da ogni possibilità di dubbio, i conti con Togliatti non vanno fatti con invettive che servono solo a deviare la discussione, ma misurandoci con due momenti fondamentali dell'azione politica di Togliatti: il periodo 1945-1948 e il periodo 1956-1964.
Il capolavoro politico di Togliatti è consistito nel fatto che, con tutto il bagaglio politico culturale che aveva dietro di sé, egli riuscì negli anni '45-'46-'47 a far diventare il Pci un grande partito di massa, profondamente radicato nella società italiana.
Togliatti edificò il Pci come partito nuovo di massa facendo una duplice operazione. Per un verso utilizzò il prestigio che l'Urss e Stalin avevano conseguito attraverso la vittoriosa lotta antifascista presso larghe masse popolari nel nostro Paese. In secondo luogo Togliatti, mentre nel piano ideologico e storiografico condannava Turati e il riformismo socialista, riuscì nell'operazione di «ereditare» sul terreno politico e organizzativo larghe fette del riformismo socialista: le cooperative, il sindacato, i comuni, il riformismo padano. Nel contempo, Togliatti stabiliva un collegamento con un pezzo della cultura italiana proprio utilizzando Gramsci: si tratta del filone Labriola-De Sanctis. Da questo punto di vista l'errore storico di Nenni fu molto profondo: Nenni non rivendicò e fece sua la tradizione storica del riformismo, ma anzi ne accettò la condanna ideologica e non si curò nemmeno di recuperare un rapporto con questo filone storico del socialismo sul terreno della concreta organizzazione sociale e politica.
Se però Togliatti fu capace di dispiegare un'azione politica, culturale e sociale che mise in grado il Pci di radicarsi profondamente nella società italiana e di sottrarre al Psi (per di più alleandosi con esso) l'egemonia nella sinistra e nel movimento operaio, tuttavia egli non riuscì a vincere la partita nei confronti di De Gasperi, della Dc e più in generale nei confronti dello stato e della società italiana.
Al «capolavoro» di Togliatti nell'ambito della sinistra. De Gasperi contrappose un capolavoro ben altrimenti efficace nel cuore dello stato e della società italiana. Un'alternativa «stalinista» in un paese collocato nell'Occidente era «debole» in partenza e suscitava paura e repulsione in larghi strati della società, anche se essa si presentava nelle forme articolate, caute, «colte» con cui la sviluppava Togliatti che al suo ritorno in Italia presentò come biglietto da visita la «svolta di Salerno» e ricercò costantemente un'intesa con la Dc, la Chiesa (articolo 7) e un «compromesso» con i grandi gruppi economici.
De Gasperi capì lucidamente i termini della questione e riuscì a sua volta nell'eccezionale operazione di coagulare nella Dc ben tre «partiti»: un partito conservatore di ordine anticomunista e filoccidentale che egli impersonava, un partito contadino che con Bonomi e la Coltivatori diretti era largamente maggioritario nelle campagne, un partito populista e laburista espresso su Cronache Sociali da Dossetti, La Pira, Moro, Fanfani che agitava una tematica moderna, di stampo Keynesiano e riformistico. Ma anche in questo secondo versante si manifestava la debolezza e l'angustia della posizione di Nenni e del Psi. Non solo il Psi non rivendicava l'eredità storica della tradizione riformista ancora vitale in larghe zone del Nord d'Italia, ma nemmeno faceva sua, in alternativa al liberalismo dominante, la politica economica Keynesiana che caratterizzava la piattaforma programmatica del laburismo e di larga parte della socialdemocrazia europea, in una parola di un socialismo moderno e di una cultura economica all'altezza dei tempi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche su questo terreno si verificava nella sinistra l'egemonia comunista che si manifestava lungo una posizione molto arretrata: secondo questa impostazione tra liberismo e planismo, fra iniziativa privata e statalismo non c'era una terza via di stampo Keynesiano. Per questo, in quegli anni, la sinistra italiana fu incapace di offrire alternative credibili alla politica economica liberista di Einaudi e Menichella e per altro verso fu anche presa alla sprovvista da quel tanto di interventismo pubblico che la Dc di Fanfani, di Mattei e dell'Iri metteva in campo.

Il secondo momento cruciale è rappresentato dal periodo '56-'64.

Togliatti fu colto del tutto impreparato dal XX congresso e dalla svolta Kruscioviana, per cui all'inizio cercò addirittura di ignorarla e, se successivamente riuscì abilmente a «manovrare» anche sul terreno della elaborazione ideologica, combinando insieme critiche conservatrici al Kruisciovismo con rilievi suggeriti dal suo forte storicismo, tuttavia non c'è dubbio che in quegli anni egli non volle puntare le sue carte su un coraggioso rinnovamento, lasciando a Longo e a Berlinguer una pesante eredità.

Mentre non c'è dubbio che gli anni '30 offrivano ad un dirigente comunista dei margini molto ristretti e delle alternative angosciose: o rimanere nel movimento comunista su posizioni rigidamente staliniste oppure uscirne totalmente, dall'indimenticabile '56 in poi c'erano delle possibilità di iniziativa politica, di elaborazione culturale che il Pci di Togliatti fu ben lungi dall'intraprendere. Piuttosto la grande capacità di manovra politica di Togliatti si esplicò nei confronti del centro-sinistra, in questo favorito dalla controffensiva moderata della Dc.

Al contrario il Nenni degli anni 1956-1962 fu molto fecondo e felice sul terreno dell'elaborazione culturale e dell'iniziativa politica.

Anche Nenni fu per molti versi colto alla sprovvista dall'iniziativa Kruscioniana, ma la sua risposta fu all'altezza della situazione. Nei suoi indimenticabili articoli su *Mondo Operaio*, a proposito delle «luci e delle ombre» del XX congresso, Nenni andò al cuore della questione: il problema non era solo Stalin, ma tutto il sistema. I successivi fatti d'Ungheria dovevano essere una clamorosa conferma della posizione nenniana. Nenni intuì anche che i nuovi confini della sinistra italiana si collocavano ormai nell'ambito della sinistra europea, della socialdemocrazia e dell'internazionale socialista: Nenni arrivava a questa posizione nel 1956, con dieci buoni anni di ritardo per molti aspetti decisivi, ma il Pci, quarant'anni dopo, comincia adesso a cimentarsi con questo nodo e tuttora con molte contraddizioni. La riflessione ideologica di Nenni si incontrò con l'elaborazione programmatica di Riccardo Lombardi che innestò sul revisionismo nenniano il riformismo moderno di J. Strachey, dei laburisti inglesi, della sinistra neokeynesiana. Il punto debole del nennismo di quegli anni non fu certo di tipo culturale: l'elaborazione di *Mondo Operaio*, di Ragionamenti, di Passato e Presente, di Giolitti, Guiducci, degli stessi amici del *Mondo*, fu quanto di meglio e di più moderno la sinistra poteva esprimere. Ci fu, invece, debolezza e ingenuità nel rapporto con le strutture dello Stato, con il sistema di potere democristiano, con Moro e i dorotei, con quei generali che facevano tintinnare le loro sciabole nelle anticamere del Palazzo per consentire alla Dc di Segni e dei dorotei di svuotare il programma del centro-sinistra con la minaccia di un colpo di stato.

Questa riflessione su Togliatti e su Nenni ha certamente delle implicazioni politiche attuali. I socialisti hanno tutto l'interesse che questa discussione si svolga in termini pacati. E' in discussione la storia e, quindi, anche il «cervello» della sinistra italiana. Rimettere in discussione Togliatti, e per certi aspetti anche Nenni, non vuol dire per forza operare una sorta di azzeramento totale del patrimonio storico della sinistra, come teme la Rossanda. Un patrimonio storico basato sulla reticenza e su una sorta di storicistica omertà non è una ragione di forza, ma rischia di risolversi in una pura e semplice conservazione di un museo delle cere. Se la sinistra di Togliatti e di Nenni è stata storicamente sconfitta dalla Dc di De Gasperi prima, di Fanfani poi e se la sinistra di Berlinguer e di De Martino è stata messa in scacco dalla Dc di Moro e di Andreotti, evidentemente bisogna fare i conti fino alla radice con questa situazione.

Oggi la Dc si trova nuovamente in una situazione di grande difficoltà dopo le sconfitte degli anni '74-'75 che furono superate grazie alla subalternità comunista negli anni dell'unità nazionale. Nei primi anni della sua segreteria, De Mita ha perseguito due obiettivi contemporanei: raggiungere il completo controllo del partito attraverso lo scioglimento delle corrrenti, modificare la linea complessiva della Dc attraverso la sua trasformazione in un moderno partito conservatore che fosse in sintonia con il neoconservatorismo prevalente nel mondo occidentale. Questo disegno, che aveva una sua organicità, è stato clamorosamente sconfitto alle elezioni del 1983 dopo uno scontro durissimo con il Psi.

Dopo le elezioni De Mita è stato costretto a dar via libera alla presidenza Craxi ed a modificare la sua linea politica complessiva. Da allora ad oggi, la linea strategica di De Mita ha perso di chiarezza, ed essa, nella ricerca di un recupero di consensi elettorali, è venuta sempre di più assomigliando a quella portata avanti molti anni fa dall'on. Fanfani.

L'on. De Mita ha cercato di ricostruire la Dc tradizionale puntando da un lato a recuperare il consenso della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche, dall'altro a ricompattare e rilanciare il sistema di potere democristiano nell'impresa pubblica, nella Rai, nei mezzi di comunicazioni di massa, negli enti pubblici, negli enti locali e a rimettere in moto, attraverso la spesa pubblica, i canali di consenso tipici dei gruppi democristiani tradizionali.

Lungo questa linea, che ha consentito alla Dc di recuperare alle elezioni dell'87 non più dell'1% dei voti presi alle precedenti elezioni, è riemerso il tradizionale sistema delle correnti democristiane con l'affermazione di un grosso centro neo-doroteo che ha quasi il 40%, con la ribadita presenza del gruppo di Andreotti e di quello di Donat Cattin, per cui De Mita e la stessa sinistra Dc si trovano a dover redistribuire tutto il potere che avevano acquisito in questi anni per di più senza una linea politica precisa e caratterizzante.

Nel momento in cui la Dc ha nuovamente ottenuto la presidenza del Consiglio, tutte le sue contraddizioni sono esplose, il fenomeno dei franchi tiratori ha assunto caratteristiche aberranti e il governo Goria è caduto per responsabilità dichiarata della Dc i cui gruppi parlamentari sono diventati causa di instabilità e di ingovernabilità.

Alle origini di questa crisi della Dc e della segreteria De Mita c'è indubbiamente il fatto che questa volta la Dc non è riuscita a riversare le sue contraddizioni sul Psi e a renderlo subalterno alla sua politica.

Ora, rispetto a questa situazione, i comunisti devono fare una riflessione seria. E' comprensibile e legittimo che un partito di opposizione si contrapponga al governo nel suo complesso nel confronto parlamentare, ma poi, a livello politico, anche il Pci deve fare le sue scelte. Oggi il Pci deve scegliere se approfittare della contraddizione apertasi fra Dc e Psi per proporsi alla Dc come possibile sostituto del Psi nel governo degli enti locali e, in forme atipiche e «sommerse», anche a livello nazionale, oppure se investire politicamente le sue carte su una strategia di alternativa stabilendo un rapporto preferen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ziale con il Psi nella consapevolezza che si tratta di un'operazione di medio periodo da costruire con pazienza e in profondità.
Dopo il Cc di dicembre, il Pci ha oscillato molto fra queste due posizioni dando però più volte l'impressione (vedi politica degli enti locali) di propendere di più per la prima ipotesi. Certamente verso la prima ipotesi possono anche spingere inutili arroganze o improvvisate sortite ma una linea politica non può essere soggetta agli stati d'animo. E' stato detto che iniziative socialiste come questa su Togliatti sono delle autentiche provocazioni che mirano al cuore e al cervello del Pci. Dal 1976 ad oggi questo si è detto di ogni iniziativa del nuovo corso socialista dal Midas al progetto socialista, al discorso su Lenin, Marx e Prondhon, all'apertura sulla socialdemocrazia europea, al Convegno di Rimini, al discorso sul sindacato, poi si è spesso riconosciuto che si trattava di novità politico-culturali con cui bisognava fare i conti perché esprimevano un rinnovamento necessario.
Anche questa riflessione su Togliatti e su Nenni può essere il modo con cui da parte socialista e comunista si fanno certi conti con il passato e si guarda al futuro con l'intenzione di superare divisioni tradizionali.
La segreteria del Psi ha chiarito che ricerca una occasione reale di confronto.
Non c'è dubbio che il Pci dopo Togliatti, con Longo (che andrebbe rivalutato perché a lui si deve lo «strappo» vero fatto in occasione dell'invasione alla Cecoslovacchia) e con Berlinguer ha fatto dei passi in avanti. Il problema da discutere è se questi passi in avanti sono all'altezza dei tempi o se non sono richieste più incisive innovazioni.
Il problema, infatti, è del rapporto fra la velocità del mutamento della società italiana e la capacità di rinnovamento del Pci.
Oggi il confronto conflittuale fra la Dc e il Psi è tuttora in atto e può darsi che in questa legislatura avvengano altri momenti di incontro programmatico nell'assenza di soluzioni politiche diverse.
Tuttavia il problema di arrivare prima o poi ad una democrazia dell'alternativa a mio avviso si pone. Per arrivarci, però, occorre che il «cervello» della sinistra italiana su temi cruciali quali la politica estera, la politica economica, la politica delle istituzioni sia ben diverso da quello della sinistra di Togliatti e di Nenni. Di questo bisogna ricominciare a discutere non essendo paralizzati dalla paura di perdere il «patrimonio ereditario» e di fare tabula rasa della tradizionale cultura del movimento operaio. Su questo terreno, infatti, ha ragione chi sostiene che il capitalismo è così cambiato da richiedere la crescita di una «nuova sinistra». Insieme a questa «inevitabile» riflessione sul passato va sviluppato il confronto con la innovazione tecnologica, l'internazionalizzazione dell'economia, lo squilibrio Nord-Sud il dissesto ambientale, le povertà nuove e antiche, le contraddizioni dello stato sociale. La sinistra deve essere capace di fare i conti contemporaneamente con la modernità di questa società e con le ingiustizie che in essa si sprigionano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Corrispondenza PCI

1988-89

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mod. 30 - Foro Spec. tripli - cod. 085326

AMMINISTRAZIONE P.T.

TELEGRAMMA

Nulla è dovuto al fattorino per il recapito

PARTE C

Bollo d'Ufficio

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE
		NAPOLIFONO TF	24	55	29/9	18/35

DESTINATARIO E INDIRIZZO

SEN PROF FRANCESCO DE MARTINO
VIA ANIELLO FALCONE 256
80127 NAPOLI

NAPOLI-TELEGRAFO-RE 30.9.80

TESTO

A NOME DEI COMUNISTI ITALIANI TI ESPRIMIAMO TUTTA LA SOLIDARIETA E CONGRATULAZIONI VIVISSIME PER L IMPEGNO CIVILE CHE RINNOVI CON LA TOGA A DIFESA DELLA DEMOCRAZIA DELLA CIVILE CONVIVENZA PER LA LIBERTA E IL PROGRESSO DI NAPOLI E DEL PAESE STOP

ALDO TORTORELLA UMBERTO RANIERI

29/9 M483 RPC

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Roma - Istituto Poligrafico dello Stato - P.V.

13

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SEGRETARIO GENERALE

Roma, 4 luglio 1988

Sen. Francesco DE MARTINO
Via Falcone, 258

80100 NAPOLI

Caro De Martino,

grazie di cuore per gli auguri che mi hai inviato. Lavorare ad un nuovo partito comunista e per la costruzione di una sinistra forte e unita nel nostro Paese e' compito davvero non facile e tuttavia, credo, non impossibile.

Necessario e' pero' il concorso di tutte le idee e le energie disponibili. In tal senso conto sul tuo aiuto.

Achille Occhetto

Achille Occhetto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ROMA

NUM. C.A.P. 00186

POSTE ITALIANE

Sen. Francesco DE MARTINO
Via Falcone, 258

80100 N A P O L I

Senato della Repubblica - Archivio Storico

15

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SEGRETARIO GENERALE





Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità Roma 20 settembre 1988

Il Direttore

Caro De Martino,

il riassunto del saggio di Zaitcenko è stato tradotto da A. Cleiza da una rivista sovietica. Gli ho fatto chiedere il testo originale. Ma ci vorrà un po' di tempo. Probabilmente Zaitcenko verrà presto in Italia, ospite del CESPE. In questo caso avrà modo con tutti chiarire.

Per quanto riguarda la Festa dell'Unità, ben

Senato della Repubblica - Archivio Storico

senza dubbio ragione. Non voglio essere ambiguo. Ma può darsi che nel fare i programmi della Festa si sia pensato di non invitare l'attuale gruppo dirigente del PSI. Dato che io non ho preoccupazioni del genere sarei interessato ad avere un tuo articolo sui 2 congressi. Mi spiego meglio. PCI e PSI si avviano a Congresso. Che cosa dicono, auspica un nuovo corso tu, da sempre impegnato per l'unità della sinistra? Aspetto il tuo

con stima e affetto. Gianni Alasia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Prof. FRANCESCO DE MARTINO
Via A. Falcone, 258
Napoli

Monte di Procida, 2 sett. 88

Caro D'Alema,

L'Unità del 27 agosto ha pubblicato il riassunto di uno studio di un'economista sovietico, Alexandr Zaitcenko sul livello di vita. Mi interesserebbe di poterlo leggere nel testo integrale, possibilmente tradotto.

Non ti scrivo solo per questo. Come dissi al tuo predecessore Chiaromonte, il mio ritiro dalla candidatura aveva lo scopo dichiarato di affermare con coerenza, caparbietà se vuoi, un'idea quella dell'unità a sinistra. Non era un abbandono. Mi accorgo purtroppo di avere sbagliato, perchè anche il PCI sembra interpretarlo nel secondo senso. Questa è infatti la prima volta che non sono stato invitato alla Festa de L'Unità. Tra l'altro, poichè si è parlato di Moro, forse qualcosa poteva essere detta da chi in quegli anni per primo diede qualche contributo alla causa dell'unità, cercando di superare la frattura determinatasi fra PSI e PCI. Anche se oggi può convenire dimenticarlo, il fatto comunque rimane e per esso non mi rincresce di aver pagato qualche prezzo.

Con molti cordiali saluti e auguri per il tuo lavoro

aff. F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Prof. FRANCESCO DE MARTINO
Via A. Falcone, 258
Napoli

Napoli, 28 ott. 88

Caro D'Alema, grazie per la tua gentile ed amichevole risposta, in attesa della traduzione del saggio di Laitenberg, che vorrei conoscere per parlarne in un piccolo libro, che sto scrivendo intorno al socialismo nella nostra epoca.

Quanto a quella che tu definisci una supposizione maligna, mi auguro che essa sia veramente tale, altrimenti ci sarebbe da perdere la fiducia nella volontà autonoma di una grande forza come il PCI. Tatticismi quantomeno sgradevoli servirebbero, tra l'altro, a ben poco nei confronti di interlocutori ben decisi a perseguire quel che vogliono.

Quanto al mio contributo per l'inizio [illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

congressi dei due partiti, esso mi sembra prematuro. Sarà lieto di rinviartelo quando saranno conosciuti i rispettivi documenti.

Forse non potrei in sintesi anticipare alcune mie conclusioni del libro ancor prima che esca.

Ti ricambio affettuosi saluti

tuo F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico